

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XIX 2011

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XIX 2011

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XIX - 2/2011
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI
ARTURO CATTANEO – MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARGHERITA ULRYCH
MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – COSTANZA CUCCHI
MARIACRISTINA PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE

© 2012 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*);
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it - *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2012
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

*ETHOS, PERSONA E AUTORITÀ*¹

CHRISTIAN PLANTIN

Introduzione

Leggendo l'articolo in diagonale si potrebbe pensare che la retorica applicata all'argomentazione confini il tema della persona al capitolo sull'*ethos*, in opposizione a *pathos* e *logos*. In realtà è evidente che il ruolo della persona è rilevante anche per il *pathos*, al punto che le strategie patemiche rientrano nell'ambito di competenza dell'*ethos* e cioè l'*ethos* stesso è una forma di *pathos*; ma questo punto non sarà sviluppato nel presente contributo. Di più: non è difficile mostrare che anche le strategie argomentative apparentemente fondate in modo esclusivo sul *logos* coinvolgono la soggettività. È il caso, per esempio, dell'analisi argomentativa di una catena causale, con la quale si assegna a un fenomeno una causa piuttosto che un'altra; ma quel che viene affrontato in questo contributo non è nemmeno il problema della soggettività entro la causalità.

Il presente tentativo di sintesi prende le mosse dalla nozione di *ethos* e dalla parola 'ethos', il cui uso sembra aver soppiantato quello di 'carattere' all'interno della riflessione sull'argomentazione. Trattiamo dunque 'la persona' sotto tre angolature: la persona come fonte del discorso e l'uso che se ne può fare in funzione di prova, cioè come strumento d'influenza; la persona come destinatario del discorso (ovvero il carattere dell'uditorio); la persona come oggetto del discorso e cioè gli assi di costruzione della persona topica.

Nelle formulazioni più radicali, gli approcci critici all'argomentazione vedono nella persona il principale elemento inquinante rispetto al discorso argomentativo: poiché la validità è un tratto esclusivo dell'universalità, qualsiasi discorso che presenti tratti di soggettività è fallace. Ora, il discorso ordinario è permeato di soggettività. L'assioma dell'universalità è tutto sommato comodo, in quanto elimina senz'altro la questione dell'argomentazione ordinaria, in quanto non-valida per sua natura e degno oggetto di studio per la teratologia. La sfida è dunque quella di pensare l'argomentazione in termini di attività contestualizzata o, come la definisce la logica naturale di Grize, come una "logica dei soggetti".

L'interesse reale degli approcci critici risiede altrove: si tratta di sviluppare un discorso di difesa contro un *ethos* retorico invasivo, un discorso contro l'autoritarismo tanto

¹ Traduzione a cura di Kirill Gelmi, Marzia Iasenza e Valentina Maccarini. I traduttori hanno lavorato insieme e si assumono collegialmente la responsabilità del lavoro: tuttavia si segnala che K. Gelmi si è occupato in particolare della redazione del testo e M. Iasenza del lessico settoriale dell'argomentazione mentre V. Maccarini ha curato la traduzione delle citazioni e dei riferimenti bibliografici.

implicito quanto esplicito. Tale critica dell'autorità procede, più o meno, per divisione: da una parte, rifiuta l'*ethos* carismatico implicito e intrusivo, mentre dall'altra riduce l'*ethos* accettato alla voce degli esperti e alla critica delle fonti. Questa reazione, sana, davanti alla pretesa di dominio del *vir bonus dicendi peritus* non deve però far dimenticare che esistono forme d'autorità sociale differenti da quelle dell'*expertise* scientifica: la critica talvolta arriva a rifiutare un argomento d'autorità in quanto tale, solo perché è un argomento d'autorità. E tuttavia non si rifiutano le conclusioni di un giudice in quanto costituiscono un argomento d'autorità: questo argomento poggia infatti su un sistema di norme legali e dispone di un potere costrittivo. Lo studio deve qui tenere conto dell'autorità in quanto definita in un'istituzione, sostenuta da un potere che dispone dei mezzi per farsi rispettare, compresa la forza della legge.

1. *L'ethos: la persona come garanzia del discorso*

1.1 *Ethos: la parola*

1.1.1 La resa latina del greco *ethos*

Non è stato facile per i latini tradurre la parola greca *ethos*, che indicava sia la dimora abituale di un animale (al plurale), sia il carattere abituale di una persona e per estensione le sue abitudini di vita². Le due traduzioni attestate sono *mores* e *sensus*.

Mores – Quintiliano considera il greco *ethos* come una categoria del sentimento (*adfectus*) e lo rende con *mores*:

Di questi [sentimenti] esistono poi, come abbiamo appreso dagli antichi, due specie: una i Greci la chiamano *páthos* (passione), e noi, traducendo in maniera esatta e appropriata, diciamo *adfectus*; l'altra per i Greci è l'*èthos* (carattere), e mi pare che la lingua romana manchi di un termine corrispondente: si parla di *mores*, sicché anche la parte *ethiké* della filosofia viene detta *moralis*³.

Sensus – La difficoltà registrata da Quintiliano nel trovare un termine latino equivalente a *ethos* è confermata dalla possibilità di utilizzare anche *sensus*, preferito da Cicerone. Scrive Corbaud nel suo commento alla traduzione del *De oratore* che *sensus* è uno di quei termini vaghi che i latini utilizzano per cercare di rendere ciò che la retorica greca chiama *ethos*: il termine si differenzia da *dolor*, che corrisponde invece a *pathos*⁴.

² Si veda l'art. [éthos] in A. Bailly, *Abrégé du dictionnaire grec-français*, Hachette, Paris 1901, consultato online <http://home.scarlet.be/tabularium/bailly/index.html>.

³ "Horum autem, sicut antiquitus traditum accepimus, duae sunt species: alteram Graeci πάθος uocant, quod nos vertente recte ac proprie adfectum dicimus, alteram ἦθος, cuius nomine, ut ego quidem sentio, caret sermo Romanus: mores appellantur, atque inde pars quoque illa philosophiae ἠθικὴ moralis est dicta". (M.F. Quintiliani *Institutio Oratoria*, l.VI, 8; *La Formazione dell'Oratore*, BUR, Milano 1997, pp. 1016-1017).

⁴ Si veda Cicerone, *De l'orateur*, Les Belles Lettres, Paris 1966⁴, p. 80, nota 2 (1928¹) (*de Oratore*, l. II).

Il sostantivo *sensus*, nelle accezioni derivate dal suo valore di base (“action de sentir, de s’apercevoir”, secondo Gaffiot⁵), significa “[au sens moral] sentiment”, ‘sentimento’, e “[au sens intellectuel] manière de voir”⁶, ‘modo di vedere’. Mostrare di possedere un buon *ethos* finisce dunque per alludere al fatto di mostrare il proprio buon senso morale e intellettuale, manifestare del *sensus communis*, del senso comune, conforme al modo di pensare della gente, dell’umanità. Il buon oratore assume così complessivamente l’aspetto dell’uomo di buon senso.

1.1.2 L’ambiguità dell’aggettivo ‘etico’

In italiano come in francese si può utilizzare ‘etico’ (*éthique*) come aggettivo derivato di *éthos*. L’aggettivo tuttavia esiste⁷ anche nell’accezione che rimanda all’etica e ai valori; pertanto si può parlare di *éthique du discours*, etica del discorso, per designare un’istanza di controllo morale sulla parola. Ma la nozione retorica di *ethos* rinvia non a una problematica morale, bensì al fatto che la persona proietta se stessa nel discorso e che essa può esercitare un certo controllo su questa proiezione: è una produzione di fatto, che l’oratore sfrutta come risorsa.

La nozione di ‘etica del discorso’ si ricollega, dal canto suo, alla problematica classica dell’oratore come *vir bonus dicendi peritus*. Il rapporto tra il carattere etico/retorico⁸ e il carattere etico/morale rifletterebbe quello tra l’immagine dell’Io e l’immagine del super-Io.

1.2 L’*ethos* dell’oratore

Aristotele tratta l’*ethos* in due passaggi della sua *Retorica*. Distingue, da una parte, l’*ethos* proprio, cioè l’autofinzione, la costruzione della faccia che l’oratore intende presentare al pubblico; d’altra parte distingue l’*ethos* del suo pubblico, inteso come la sintesi delle informazioni che gli permettono di farsi un’idea a priori dei suoi destinatari.

L’*ethos* proprio è una strategia della ‘presentazione di sé’⁹. Potremmo distinguere due fasi di questa strategia: la produzione e il prodotto – ovvero, da un lato, la ‘presentazione di sé’, come produzione di sé, fase attiva, gestita in modo strategico, e dall’altro il prodotto, l’immagine di sé, nella forma in cui ci si attende che venga recepita dal destinatario e ricostruita dall’analista del discorso, seppur con i rischi e pericoli dell’interpretazione.

⁵ F. Gaffiot, *Dictionnaire illustré latin-français*, Hachette, Paris 1934.

⁶ *Ibidem*.

⁷ In francese come aggettivo e come sostantivo.

⁸ La retorica americana ha introdotto con questo valore l’aggettivo *ethotic*, reso in francese con *éthotique* ed *éthotique*.

⁹ E. Goffman, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Penguin, London 1956.

1.2.1 Aristotele: l'effetto congiunto del discorso e della reputazione

Il termine *ethos* designa una delle tre tipologie d'argomenti; le altre due sono il *logos* e il *pathos*. La parola 'argomento' corrisponde a *pistis*, che significa 'prova, modo di persuadere'.

La *Retorica* introduce così il concetto di *ethos*:

Le argomentazioni attraverso il carattere avvengono quando il discorso è detto in maniera da rendere degno di fede l'oratore; infatti noi crediamo di più e più facilmente alle persone oneste intorno alle questioni generali e crediamo loro del tutto nelle questioni che non comportano certezza, ma opinabilità. Ma occorre che questa fiducia provenga dal discorso e non da un'opinione preconstituita sul carattere dell'oratore. Quindi non bisogna pensare come alcuni dei trattatisti che ritengono che in quest'arte la stessa onestà dell'oratore non conferisca per nulla alla persuasione; ma anzi, per così dire, il carattere porta quasi la prova più forte¹⁰.

L'*ethos* dell'oratore è il prodotto di una strategia discorsiva che ha origine da un'autorità complessa poggiante su tre componenti: "Le ragioni per le quali gli oratori stessi sono credibili sono tre, perché ci sono tre motivi per i quali accordiamo la nostra fiducia indipendentemente dalle dimostrazioni: la prudenza (*phronesis*), la virtù (*aretè*), la benevolenza (*eynoia*)"¹¹. La traduzione inglese di Rhys Roberts propone di chiamare le tre componenti "good sense, good moral character and good will". In altre parole, l'oratore gode di un'autorità persuasiva perché è (o sembra essere) intelligente (informato, avveduto, egli ha un buon *logos*); perché è onesto; perché ci vuole del bene, è bendisposto nei nostri confronti, sta con noi. Quest'autorità unisce conoscenza, moralità e dolcezza in un sentimento unico di fiducia: l'*ethos* ha una struttura patemica.

Come dice Groucho Marx, "se riesci a fingere la sincerità, sei a posto". L'oratore deve cioè almeno "darsi la parvenza della prudenza e dell'onestà"; egli non sfugge al paradosso dell'attore formulato da Diderot e può sempre essere sospettato di mentire in conoscenze, virtù e intenzioni. Per creare fiducia, l'oratore deve a tutti i costi "apparire prudente e buono (*spoudaios*)"¹². L'uso di 'apparire' al posto di 'essere' risulterà sospetto ai moralisti: tuttavia la retorica, al di là della critica – ad essa costantemente rivolta – di fornire a incompetenti, bugiardi e truffatori i mezzi per ingannare il loro pubblico, ha come compito di far sì che chi è competente e onesto lo *appaia*. L'arte dell'apparire è, in ultima analisi, tanto necessaria agli onesti quanto agli imbrogliatori.

L'*ethos* aristotelico è un *ethos* intra-comunitario che persegue la convinzione insinuandosi nell'autorità del consenso maggioritario. Esistono tuttavia altre posture di *ethos*, attivate da retoriche di rottura che stabiliscono autorità minoritarie, del tipo "sono diverso da tutti voi ...", "rappresento un nuovo punto di vista ...", "ebbene sì, è una follia ...".

¹⁰ Aristotelis *Rhetorica* 1356a (I, 2) in: Aristotele, *Opere*, Laterza, Torino 1973, vol. 4, p. 331.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

L'*ethos* dell'oratore, infine, è un *ethos* professionale. Tutte le professioni hanno un loro *ethos*; ad esempio, il cameriere dei bar d'un tempo mostrava un insieme di virtù proprie: cortesia, senso del contatto e della risposta appropriata, efficienza, virtuosità nel modo di riempire esattamente un bicchiere senza versare una goccia di liquido sul tavolo, ecc.

1.2.2 *Ethos* tecnico ed *ethos* extra-tecnico

L'*ethos* tecnico è ottenuto per mezzo del discorso, è una produzione *hic et nunc* dell'oratore; l'*ethos* non tecnico, invece, è l'attualizzazione dell'opinione preconcepita che l'uditore ha dell'oratore. Le concezioni del discorso strutturaliste e immanentiste, solitamente, hanno posto l'accento sull'*ethos* tecnico, relegando l'*ethos* extra-tecnico alla psicologia sociale in quanto elemento non discorsivo. Questa separazione risulta comoda, ma tralascia il problema dell'azione congiunta delle due tipologie di *ethos*.

Già Ruelle nella sua traduzione francese della *Retorica* proponeva di unirle anziché opporle: "Il faut d'ailleurs que ce résultat soit obtenu par la force du discours et non pas seulement par une prévention favorable à l'orateur"¹³. Nulla vieta di intendere in tal senso anche la traduzione di Chiron: "On ne saurait pas dire en effet, comme quelques techniciens, qu'au regard de la technique l'honnêteté [reale, non tecnica, aggiungiamo noi] de celui qui parle ne concourt en rien au persuasif", "bien au contraire": vi contribuisce eccome; "le caractère [tecnico ed extra-tecnico, possiamo specificare] constitue, pourrait-on presque dire, un moyen de persuasion tout à fait décisif". Certamente, non è facile risolvere la questione: lo stesso Chiron accompagna la sua traduzione con una nota che segnala che il testo originale è "peu satisfaisant". In ogni caso, il potere dell'*ethos* è anche – questo è evidente – una questione di aura, di reputazione e di opinione.

1.2.3 L'*ethos* come categoria stilistica

Parlare di *ethos* vuol dire parlare dell'uomo – e l'uomo è il suo stile. La ricerca di un metodo sistematico per studiare l'*ethos* riporta inevitabilmente alla tradizione stilistica.

Quintiliano commenta con queste parole l'efficacia dell'effetto di stile legato alla scelta del vocabolario, che va considerato un effetto sull'*ethos* discorsivo: "I termini arcaici non solo vantano importanti sostenitori, ma conferiscono anche una certa solennità al discorso, non senza un tono di piacevolezza: posseggono infatti il prestigio di ciò che è antico [...]"¹⁴. In questo caso, dunque, il parlante fa propria, proietta sulla propria persona, l'autorità della parola che pronuncia.

In quanto costituito di linguaggio, "esso stesso effetto del discorso", l'*ethos* è costruito da tratti che appartengono a tutti i livelli del sistema linguistico: la voce, potente vettore d'attrazione/repulsione, le scelte lessicali, la sintassi, il modo di farfugliare, le forme di umorismo, ecc. Le pratiche argomentative permettono le stesse inferenze sul carattere:

¹³ Corsivo nostro.

¹⁴ "Verba a vetustate repetita non solum magnos adectores habent, sed etiam adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent [et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant]". (*Inst. Oratoria*, l. I, 39; *La Formazione dell'Oratore*, pp. 184-185).

- chi fa concessioni è un moderato o un debole;
- chi non ne fa è coerente o intollerante;
- chi fa appello alle autorità è dogmatico;
- chi argomenta basandosi su cause e conseguenze è pragmatico e realista;
- chi rimanda nel suo discorso alla natura e alla definizione delle cose mostra un *ethos* di principio, conservatore.

Esistono, infine, altre forme d'argomentazione che non hanno caratteri corrispondenti chiari, come l'argomentazione per assurdo e l'argomentazione per analogia.

Il legame tra *ethos* e stilistica è esplicitato nell'*Arte retorica* di Ermogene di Tarso. Ermogene include l'*ethos* tra le sette 'categorie stilistiche del discorso', che sono chiarezza, grandezza, bellezza, vivacità, *ethos*, sincerità e abilità. L'*ethos* è dunque una delle molteplici categorie stilistiche del discorso. Ovvero, esistono discorsi con o senza *ethos*; dato un discorso, l'*ethos* può essere presente in maggiore o minore quantità.

La categoria dell'*ethos* si suddivide a sua volta in quattro componenti: ingenuità, moderazione, sincerità e severità¹⁵. Queste componenti possono essere confrontate con le qualità di prudenza, virtù e benevolenza di cui si compone l'*ethos* aristotelico. Ognuna di queste componenti è caratterizzata da pensieri, metodi, parole, figure, ritmi e segmenti di frase: la sincerità è uno stile.

L'obiettivo più generale perseguito da questo metodo estremamente sofisticato è quello di produrre un discorso 'sincero'. Un *ethos* sincero è costruito con i seguenti strumenti linguistici:

- un sentimento, l'indignazione;
- una gestione generale del discorso, in particolare l'equilibrio creato tra quanto tematizzato e quanto suggerito e implicato;
- l'uso delle parole della sincerità, anche se rudi e violente;
- il ricorso a figure come l'apostrofe, la *demonstratio* peggiorativa, le figure dell'imbarazzo (*reticentia*, *dubitatio*, *hesitatio*, *correctio*, *interrogatio*);
- i commenti personali e la sospensione del discorso¹⁶.

In effetti, tutte le categorie dell'*ethos* discorsivo contribuiscono alla sua produzione:

- l'ingenuità, la naturalezza, la franchezza dei pensieri semplici;
- la moderazione, attributo del cittadino comune, poco abituato alle manovre d'assemblea¹⁷;
- la sincerità propriamente detta, che è attestata, in particolare, dall'emozione del parlante;
- la severità, o la durezza, nell'accusa contro l'altro o contro se stesso.

¹⁵ Si veda in proposito M. Patillon, *La théorie du style chez Hermogène*, Les Belles Lettres, Paris 1988, p. 123.

¹⁶ *Ibid.*, p. 261.

¹⁷ *Ibid.*, p. 259.

Si noti come questa sincerità non sia un contributo estraneo al discorso che verrebbe dall'esterno per mezzo di un'esortazione morale: essa è, invece, il prodotto di una tecnica stilistica. Le figure dell'*elocutio* contribuiscono alla costruzione dell'*ethos*, dunque all'argomentazione in generale. Si misura qui la distanza dalle retoriche successive a Pietro Ramo, nelle quali l'*inventio* è separata dall'*elocutio*.

1.3 L'*ethos* come carattere dell'uditorio

Com'è già stato accennato, Aristotele tratta dell'*ethos* in due momenti della *Retorica*. In un breve passaggio definisce l'*ethos* dell'oratore e successivamente, dopo i capitoli dedicati alle emozioni, passa al carattere dell'uditorio: "Dopo ciò, trattiamo dei caratteri: cioè quali siano relativamente alle passioni, alle disposizioni d'animo, alle età e ai casi della fortuna"¹⁸. Questa sezione descrive una tipologia di caratteri ideali, che classificano e caratterizzano gli esseri umani:

- secondo il patrimonio: i nobili, i ricchi, i potenti, i fortunati;
- secondo l'età: la giovinezza, la vecchiaia, la maturità.

Queste considerazioni vengono chiuse da un'osservazione pratica: "Tali sono dunque i caratteri dei giovani e dei vecchi. Perciò, poiché tutti gli uomini accolgono i discorsi conformi al proprio carattere e le persone loro simili, non è difficile vedere come ci si debba servire dei discorsi per apparire tali noi e i nostri discorsi"¹⁹. Tali righe mostrano chiaramente come "l'adattamento-identificazione con il pubblico" stia alla base della persuasione. Certamente, questo prendere in considerazione il carattere del pubblico sarà considerato fallace dalle teorie normative dell'argomentazione: non si deve parlare 'a un determinato pubblico' (*ex datis*), si deve parlare 'in verità'.

Confrontando i tre tipi di *ethos* del locutore, *ethos* 'manifestato', *ethos* 'tematizzato' ed *ethos* 'di reputazione', si nota che in questo caso ci troviamo di fronte al terzo tipo di carattere, estendendo la reputazione dal singolo a un gruppo di persone: "i giovani sono così". Tuttavia, anche l'uditorio ha un *ethos* manifestato, che si mostra tramite le reazioni al discorso proposto: *ethos* da giovani, da anziani, da professori, da potenti, da ricchi...

1.4 *Ethos* e argomento d'autorità

La persona retorica e la persona argomentativa hanno status opposti. Un *ethos* autorevole pone un carattere forte come fondamento del discorso, con il compito di garantirlo; questo peso della persona credibile può rafforzare tutti i tipi di argomento, ma non costituisce un argomento in sé, poiché non risponde alla condizione proposizionale: l'*ethos* è manifestato, non è tematizzato.

¹⁸ Aristotelis *Rhetorica* 1389a, II, 12 (Aristotele, *Opere*, p. 421).

¹⁹ *Rhet.* 1390a, II, 13 (Aristotele, *Opere*, p. 425).

- *Ethos* e argomentazioni che utilizzano la persona dell'avversario (attacco personale, *ad personam*): costituiscono le due facce di una stessa medaglia discorsiva. L'argomentante usa, nel primo caso, la propria persona come risorsa per accreditare il suo punto di vista, e, nel secondo, sfrutta la persona e il testo dell'avversario come risorsa per confutare o screditare il punto di vista di quest'ultimo. Il discorso elude le questioni di fondo portando in primo piano gli interlocutori e la loro rappresentazione discorsiva, con lo scopo sia di screditare sia di accreditare la posizione sostenuta. Dal punto di vista della teoria della cortesia, si tratta di aumento di sé e diminuzione dell'altro.
- Per le teorie critiche dell'argomentazione, l'*ethos* è una forma di abuso, un giogo di cui occorre liberarsi: l'*ethos* si presenta come amichevole, in realtà è un peso. Nel confronto tra il parlante e l'interlocutore, l'influenza dell'*ethos* discorsivo instaura dunque una relazione asimmetrica, che inquadra la relazione nello schema posizione alta / posizione bassa e mette l'interlocutore nella posizione inferiore. Tale posizionamento 'di cornice' è molto difficile da mettere in discussione: l'implicito fa sì che l'asimmetria non sia accessibile alla refutazione *ad hominem*, e invita invece all'attacco *ad personam* e cioè alla messa in causa della faccia, una strategia universalmente bandita. Si potrebbe dire quasi che la manifestazione dell'*ethos* nel discorso spinge l'avversario a far torto all'argomentante.

Per una teoria critica dell'argomentazione che postula come validi unicamente gli argomenti fondati sulle cose stesse, l'*ethos* è una forma d'influenza emozionale, un tentativo fallace di intimidazione dell'avversario, con lo scopo di inibire la libera critica. L'interlocutore deve liberarsi metodicamente di quest'influenza, se vuole garantirsi la possibilità di avanzare, se non verso la verità, almeno verso il punto realmente in questione. Di conseguenza, l'autorità dell'*ethos* dev'essere esplicitata come 'argomento d'autorità', in modo da soddisfare la condizione di proposizionalità, ciò che la rende accessibile alla confutazione. L'autorità è così analizzata come una forma di prova periferica, trattata principalmente in rapporto alla valutazione dell'*expertise* o della competenza sul punto in questione.

Questa riduzione dell'*ethos* all'autorità dell'esperto implica il rifiuto del lato 'carismatico' dell'*ethos*, in quanto non pertinente, così come del suo lato 'di potere' (amministrativo-legale): ovvero, un'affermazione non diventa vera, una misura non è giudiziosa, semplicemente in quanto sono apportate da una persona che ha prestigio, o da un'istanza di potere.

1.5 *Ethos* e studio del discorso argomentativo

Attualmente la distinzione tra 'diversi modi di presenza della persona nel suo discorso', fondata sull'idea di un soggetto destrutturato dalla lingua, sta godendo di considerevole fortuna. È un punto, quello dell'*ethos*, intorno al quale si infittisce il contatto tra lo studio del discorso argomentativo e gli studi letterari di narratologia, che oppongono autore

e narratore, lettore reale e lettore implicito²⁰, o in linguistica con la problematica della “soggettività nel linguaggio”²¹. Si possono distinguere tre manifestazioni della soggettività nel discorso.

- a) La soggettività come costruzione discorsiva – Ducrot integra la nozione di *ethos* nella teoria della polifonia enunciativa citando il termine a titolo illustrativo. L’*ethos* tecnico’ è un attributo del “locutore in quanto tale”, in quanto sorgente dell’enunciato (opposto al locutore designato dal pronome *io*, al soggetto parlante inteso come elemento dell’insieme ‘mondo’)²².
- b) La soggettività come pregiudizio sul carattere di chi parla – Accanto a questo primo elemento intra-discorsivo costitutivo del carattere morale dell’oratore, Aristotele introduce un elemento extra-discorsivo, anteriore al discorso, nell’ordine della reputazione, del prestigio, ovvero del carisma. Questo *ethos* di “pre-giudizio” è anche chiamato preliminare (*préalable*) da Amossy²³. In questo senso, si può parlare di *ethos* pre-discorsivo (*pré-discursif*, citando Maingueneau), o preliminare: consideriamo pre-discorsiva questa forma di *ethos* unicamente nel senso di “preesistente a quel determinato atto di parola”.
- c) La soggettività come ciò che l’oratore dice di se stesso – Ducrot introduce un terzo elemento intra-discorsivo costituito da ciò che l’oratore potrebbe dire di se stesso se fosse l’oggetto dell’enunciato. Il parlante tematizza costantemente la sua persona (“Anch’io ho dovuto lavorare per guadagnarmi da vivere...”), ma questi elementi espliciti di auto-descrizione sono ben distinti da ciò che egli può rivelare indirettamente su se stesso.

Nell’argomentare, i partecipanti valorizzano sistematicamente la propria persona e i propri atti, con il fine di legittimarsi – le esigenze di questa situazione prevalgono infatti sui principi della cortesia linguistica, in particolare sul “principio di modestia”.

In questo modo, la ricostruzione della dimensione strategica della presentazione di sé diventa uno dei compiti dello studioso dell’*ethos*. Egli deve tuttavia guardarsi dal rischio d’interpretazione infinita: l’*ethos*, infatti, non è l’ego e studiare il discorso non vuole dire sottoporre il locutore a psicanalisi.

²⁰ Si veda R. Amossy, *Images de soi dans le discours. La construction de l’ethos*, Delachaux et Niestlé, Genève 1999.

²¹ C. Kerbrat-Orecchioni, *L’énonciation*, Colin, Paris 1980.

²² O. Ducrot, *Dire e non dire*, Officina, Roma 1979.

²³ R. Amossy, *Images de soi dans le discours*.

2. *La persona topica: la persona oggetto del discorso*

Dal punto di vista dell'argomentazione, la topica "della persona" permette di raccogliere, per ogni individuo concreto, gli *endoxa* che sono connessi ai suoi tratti più generali. Questi *endoxa*, scelti oculatamente, costituiranno le premesse alle quali saranno applicati i luoghi inferenziali. Non si tratta, ovviamente, di una teoria scientifica della persona, bensì di un elenco dei parametri che costituiscono la sua identità socio-retorica. I luoghi cristallizzano in effetti delle inferenze stereotipate, ammesse all'interno di una comunità, considerate plausibili, verosimili, e adducibili nelle questioni argomentative che implicano la persona in particolare. Quintiliano enumera come segue i tratti che permettono di costruire discorsivamente la persona pubblica:

- “la famiglia (i figli infatti vengono generalmente ritenuti simili a genitori e antenati, e talvolta di lì provengono le cause di comportamenti onesti o vergognosi)”²⁴. Si tratta del principio “tale padre, tale figlio”, che rende accettabili inferenze come: “Il padre è stato condannato, dunque sul figlio grava un'eredità pesante” oppure “Ha commesso un errore, ma suo padre è di buona famiglia, e buon sangue non mente: merita una seconda opportunità”. Anche il *topos* “a padre avaro, figliuol prodigo” implica quanto esposto: se un padre ha un vizio, lo stereotipo sociolinguistico non attribuisce al figlio la virtù corrispondente, ma il vizio opposto;
- la nazionalità e la patria, che permetteranno di applicare alla persona gli stereotipi nazionali: se è spagnolo è orgoglioso, se è britannico, è flemmatico;
- “il sesso (in ragione del quale sarebbe più facile credere che una ruberia l'abbia commessa un uomo e un avvelenamento una donna)”²⁵. Questo *topos* orienta l'azione dell'investigatore: in caso di avvelenamento, cercherà piuttosto una donna;
- l'età, che può essere una circostanza attenuante: “l'aspetto fisico (spesso infatti la bellezza viene introdotta come prova di dissolutezza, la robustezza come prova di insolenza)”²⁶. In altre parole, “è bello, è un dissoluto” è più verosimile di “è bello, dunque conduce una vita da santo”. Se A è più forte di B, allora “A è più aggressivo di B” è verosimile, e di conseguenza, se A e B hanno litigato, “È A che ha attaccato B”, in altre parole, su A grava l'onere della prova. Quest'inferenza si capovolge appellandosi al paradosso del verosimile: “È B che ha attaccato A, perché sapeva che le apparenze erano contro A”;
- la ricchezza, “la differenza di condizione (cambia moltissimo infatti se uno è famoso o sconosciuto, magistrato o semplice privato, padre o figlio, cittadino o straniero, libero o schiavo, sposato o celibe, padre o senza prole)”²⁷. In quest'elenco

²⁴ “[...] genus (nam similes parentibus ac maioribus suis plerumque filii creduntur, et nonnumquam ad honeste turpiterque uiuendum inde causae fluunt)”. (*Inst. Oratoria*, l. V, 24; *La Formazione dell'Oratore*, pp. 822-823).

²⁵ “[...] sexus (ut latrocinium facilius in viro, veneficium in femina credas)”. (*Ibidem*).

²⁶ “[...] habitus corporis, (ducitur enim frequenter in argumentum species libidinis, robur petulantiae)”. (*Ibidem*).

²⁷ “[...] condicionis etiam distantia (nam clarus an obscurus, magistratus an privatus, pater an filius, civis an peregrinus, liber an servus, maritus an caelebs, parens liberorum an orbus sit, plurimum distat)”. (*Ibidem*).

sono raggruppati i ruoli sociali e i luoghi comuni che sono loro associati. Se ci troviamo di fronte ad un malcapitato nativo di Genova, gli potremo facilmente applicare il *topos* della persona poco generosa; se incontriamo un membro dell'Arma dei Carabinieri, avremo gioco facile nell'attribuirgli le caratteristiche tipiche di tante barzellette;

- “la natura dell'animo (infatti avidità, iracondia, misericordia, crudeltà, severità e altre simili caratteristiche spesso apportano credibilità o la tolgono, così come si cerca di sapere se il tenore di vita sia dissoluto, frugale o gretto)”²⁸. È il caso in cui una disposizione caratteriale viene presentata come pretesa di istanza discorsiva: “L'omicidio è stato commesso in maniera particolarmente crudele, Pietro è crudele, dunque Pietro è l'assassino”;
- “[e pure] la professione (infatti agricoltori, avvocati, commercianti, soldati, marinai o medici hanno ciascuno competenze diverse)”²⁹. Si raggruppano sotto questa voce tutte le caratteristiche rapportabili all'*ethos* professionale.

I cinque luoghi comuni seguenti si ricollegano essenzialmente ai *topoi* dei moventi e motivi:

- “le aspirazioni di ognuno, e vogliono apparire ricchi o facondi, giusti o potenti”;
- “le azioni compiute e i discorsi pronunciati”, che servono a determinare i moventi e i precedenti;
- “la commozione [...] moto temporaneo dell'animo, quali sono un accesso d'ira o uno spavento”;
- “i progetti del passato, del presente e del futuro”;
- “il nome”³⁰.

Osservazione: la letteratura dei 'caratteri'

La topica degli *endoxa* ha un funzionamento argomentativo e un funzionamento estetico-cognitivo. Si lega alla questione dell'identità sociolinguistica della persona e si confronta con la problematica dell'identità, nucleo psicologico della persona.

Questa topica fornisce una tecnica di costruzione del 'ritratto'. La questione dei caratteri dell'uditorio stabilisce così un legame tra argomentazione e letteratura: ci riferiamo alla letteratura dei “Caratteri” – in primo luogo quelli di Teofrasto – e più genericamente alla letteratura del ritratto e dei costumi. Si passa dunque dall'*ethos* all'etopea, dall'autofunzione alla finzione *tout court*. Questo *ethos* fittizio articola l'*ethos* in azioni e parole: si descrivono le azioni dell'avarò e si riproducono i suoi discorsi. Il ritratto decontestua-

²⁸ “[...] animi natura: etenim avaritia, iracundia, misericordia, crudelitas, severitas aliaque his simila adferunt fidem frequenter aut detrahunt, sicut victus luxuriosus an frugi an sordidus quaeritur”. (*Ibidem*).

²⁹ “[...] studia quoque (nam rusticus, forensis, negotiator, miles, navigator, medicus aliud atque aliud efficiunt)”. (*Ibidem*).

³⁰ “Intuendum etiam quid adfectet quisque, locuples videri an disertus, iustus an potens. Spectantur ante acta dictaque; ex praeteritis enim aestimari solent praesentia. His adiciunt quidam commotionem, hanc accipi volunt temporarium animi motum, sicut iram, pauorem [...] Ponunt in persona et nomen”. (*Ibidem*).

lizzato è un preambolo all'esercizio dell'argomentazione contestualizzata. Si passa così dalle categorie argomentative ai generi letterari: "Diverso dall'*ethos* è quello che viene definito *páthos*, e che noi chiamiamo propriamente *adfectus*: per fissare con precisione la reciproca differenza, il primo si avvicina maggiormente alla commedia, il secondo alla tragedia"³¹.

3. *L'argomentazione come attività situata*

In retorica la problematica della persona è centrale perché rinvia in particolare al tema dell'*ethos* e del *pathos* – produrre l'immagine di una persona competente, retta, solidale e ragionevolmente commossa –, nella teoria critica dell'argomentazione perché chiama in causa il tema dell'autorità.

La questione della persona è fondamentale sia per la logica naturale, nel suo obiettivo di costruire una logica dei soggetti, sia per le logiche presuntive, che rinunciano al postulato di un argomentante astratto fornito di informazioni sicure e complete, per sostituirgli il postulato di un locutore contestualizzato, capace di rivedere e migliorare, mentre argomenta, le conoscenze a partire dalle quali argomenta.

Il contesto orienta il trattamento retorico della persona in direzione offensiva o difensiva. Possiamo parlare di retorica offensiva se pensiamo alla persona in termini di capacità di influenza: la produzione di *ethos* è allora una manovra strategica per esporre nell'agone la persona dell'oratore. Le teorie critiche dell'argomentazione invece adottano una posizione difensiva, cercano di eliminare l'influsso personale dell'antagonista escludendo dal dibattito questo fattore. Postulando la validità esclusiva degli argomenti che riguardano fatti, l'influsso dell'*ethos* discorsivo si riduce a una mossa intimidatoria che ha lo scopo di inibire l'attività critica. L'interlocutore deve pertanto liberarsi metodicamente di tale influsso, se vuole darsi la possibilità di pensare e di parlare nel modo giusto. Le teorie critiche dell'argomentazione convogliano il discorso sull'oggetto in questione, difendono le persone e se ne difendono; infine, esse trattano separatamente carisma e competenza come aspetti della persona dell'argomentante.

3.1 Forme particolari: argomentazioni che implicano le persone

- a) L'identità della persona retorica è costruita secondo le coordinate fornite dalla persona stessa (intesa come *topos*).
- b) Argomentazione discorsiva dell'*ethos* – la retorica propone un approccio complessivo, multidimensionale, della persona, alla quale corrispondono due costruzio-

³¹ "Diversum est huic quod *πάθος* dicitur quodque nos *adfectum* proprie vocamus, et, ut proxime utriusque differentiam signem, illud comoediae, hoc tragoediae magis simile". (*Inst. Oratoria*, l. VI, 20; *ibid.*, pp. 1022-1023).

ni differenti messe in atto dall'oratore: il carattere suo proprio, tradizionalmente chiamato *ethos*, e il carattere dell'uditorio. La costruzione dell'*ethos* proprio consiste nello sforzo di mostrarsi conforme alle virtù inscritte nel sistema dei valori del suo uditorio – dai sette doni dello Spirito Santo in un uditorio cattolico alle tre virtù democratiche dei tempi di Aristotele.

- c) Fallacia *ad verecundiam*, tradotta a volte come “argomento d'autorità” – introdotta da Locke, riguarda la modestia (lat. *verecundia*) nelle sue diverse forme, fino alla vergogna. Quando si fa coincidere la fallacia *ad verecundiam* con l'abuso di autorità, la responsabilità dell'errore è attribuita alla fonte d'autorità; *ad verecundiam* corrisponde invece, più propriamente, a un eccesso di modestia da parte di chi, avendo poca fiducia in se stesso, non osa contraddire l'autorità nonostante i forti indizi sull'irragionevolezza della posizione sostenuta da quest'ultima. Questa fallacia riguarda tutti i tipi di autorità, soprattutto quelli dell'*ethos* carismatico che si arroga tutta la ragione.
- d) Argomento d'autorità – l'*ethos* degli esperti è esplicitato discorsivamente come ‘argomento di autorità’. In quanto formulato esplicitamente, l'argomento d'autorità si espone alla refutazione. L'autorità degli esperti è citata, riconducibile a una fonte: ben diversa dall'autorità ‘mostrata’ dell'*ethos* carismatico, insita nella persona stessa del parlante, difficile da contestare. Prova periferica, presuntiva, mette in gioco competenze che possono essere valutate sulla base di criteri precisi. Le fonti dell'autorità sono numerose e diverse – a partire dall'autorità delle norme legali e regolamentari, poggiate sul monopolio della violenza legale. Alcune argomentazioni giustificano una conclusione attribuendola a un gruppo numericamente importante (argomento *ad numerum*); a una persona o ad un gruppo prestigioso per la sua ricchezza, la sua povertà, la sua posizione storica, ecc.
- e) Argomenti patemici – la persona è portatrice di affetti correlati ai suoi punti di vista, che fa circolare e sfrutta in qualsiasi contesto discorsivo e specialmente in quelli argomentativi.
- f) Argomentazioni orientate alla refutazione della persona: *ad hominem*, *ad personam* – un insieme di argomentazioni sulla persona è orientato verso la refutazione. Per respingere la verità di un'asserzione sostenuta da una persona si mostra che l'asserzione comporta delle contraddizioni dal punto di vista di questa stessa persona (*ad hominem*). Si fa appello a caratteristiche negative delle persone che la sostengono, circostanziali o generali (*ad personam*), indipendentemente dal fatto che queste caratteristiche siano legate o meno alla questione dibattuta.
- g) Argomentazioni relative a conseguenze inammissibili – queste argomentazioni comportano una valutazione delle conseguenze in funzione degli interessi delle persone: argomentazioni *ad consequentiam*, *ad incommodum*, argomento patetico.
- h) Argomentazioni fondate sul sapere lacunoso di una persona particolare (*ad ignorantiam*), o dell'umanità (*ad vertiginem*).

- i) Argomentazioni limitate alle credenze del destinatario: *ex concessis, ex datis* – concludono a partire da proposizioni ammesse dall'interlocutore, talvolta a titolo di concessione; si limitano a un lavoro di riorganizzazione e di espansione delle credenze alle quali il destinatario aderisce e alle informazioni che questi possiede.
- j) Certe argomentazioni poggiano su un insieme specifico, omogeneo e stabile di rappresentazioni: appello alla fede (*ad fidem*) – talvolta queste rappresentazioni sono invalidate in blocco da chi analizza il discorso: appello alla superstizione (*ad superstitionem*), all'immaginazione (*ad imaginationem*), alla sciocchezza o alla pigrizia intellettuale (*ad socordiam*). Queste ultime quattro forme sono talvolta associate alle fallacie d'emozione (*ad passiones*), il che risulta strano a meno che non si qualificano come emozionali tutte le credenze che non si ammettono (l'uso di tali etichette normative comporta in effetti confusione tra il livello descrittivo e quello valutativo).

3.2 Premesse universali o locali

Per le teorie critiche, considerare la persona nell'argomentazione è causa di forme radicalmente fallaci (fallacie d'emozione, fallacie di carisma, fallacie *ad personam*) ed è ammessa solo, condizionalmente, l'argomentazione fondata sull'autorità dell'esperto. Un sottogruppo specifico di tali fallacie è costituito dai saperi e dai sistemi di rappresentazione dell'uditorio. Dal punto di vista epistemico, l'uditorio è definito come un aggregato di credenze fondate su un insieme di conoscenze necessariamente limitate, che si oppongono alla struttura oggettiva della prova (ingl. *evidence*) tradizionalmente invocata nell'argomentazione³². Per queste teorie dell'argomentazione, il problema è proprio la persona, intesa come sintesi particolare di rappresentazioni cognitive inevitabilmente 'locali', insoddisfacenti per una filosofia che ammette solo premesse assolutamente vere. D'altronde il localismo delle premesse definisce l'argomentazione come logica esercitata da soggetti. Non è vista allora come fallace, ma come segno della rivedibilità che caratterizza il sapere e le ipotesi, dentro a una comunità strutturata.

4. Argomento d'autorità

4.1 *Auctoritas*

Il termine, e di conseguenza anche certi elementi riguardanti la problematica dell'autorità, derivano dal latino. L'etimologia della parola 'autorità' ha dato luogo a ricostruzioni fantasiose, per essere poi stabilita da Benveniste. La parola viene da *augeo* che nel latino classico

³² Cf. D.N. Walton, *The Place of Emotion in Argument*, The Pennsylvania State University Press, University Park-PA 1992.

significa 'aumentare'. *Auctor* e *auctoritas* non sono formate su questo valore classico bensì sul "senso primitivo di *augeo* 'far nascere, promuovere'"³³. "Nei suoi usi più antichi, *augeo* indica non il fatto di accrescere ciò che esiste, ma l'atto di produrre dal proprio seno; atto creatore che fa sorgere qualche cosa da un terreno fertile e che è privilegio degli dèi o delle grandi forze naturali, non degli uomini"³⁴. La parola pronunciata con *auctoritas* è creatrice:

Il senso primo di *augeo* si ritrova con l'intermediario di *auctor* in *auctoritas*. Ogni parola pronunciata con *autorità* determina un cambiamento nel mondo, crea qualche cosa; questa qualità misteriosa è quello che *augeo* esprime, il potere che fa nascere le piante, che dà esistenza a una legge. Colui che è *auctor*, che promuove, è [il] solo provvisto di quella qualità [...] Valori oscuri e potenti restano in questa *auctoritas*, dono riservato a pochi di far sorgere qualche cosa e – letteralmente – di portare all'esistenza³⁵.

Ellul descrive l'esercizio istituzionale dell'*auctoritas* come segue:

L'*auctoritas* era la qualità dell'*auctor*, quegli che dava il proprio appoggio e la propria approvazione all'atto compiuto da una terza persona. Probabilmente all'inizio si trattava di un atto sacro: un individuo compiva l'atto giuridico e un altro lo rendeva valevole per mezzo del suo intervento che manifestava l'approvazione degli dèi³⁶.

L'*auctoritas* è detenuta dal padre, dal prete, dal giudice e offre una base comune alla vita familiare, religiosa, giuridica:

Così l'*auctoritas* appare come l'autorità di una persona che serve da base all'atto giuridico, che è privo di valore e di efficacia senza *auctoritas* [...] Il padre dava la sua *auctoritas* al matrimonio del figlio, nella vita religiosa l'*auctoritas* del sacerdote delimitava il sacro, e tracciava la barriera del profano. Nella vita giuridica l'*auctoritas* delimitava il legittimo e lo separava da ciò che non aveva diritto³⁷.

L'*auctor* conferisce validità a un atto; nell'argomentazione, è l'*auctoritas* che esegue l'atto locutorio, 'accrescendolo' fino a conferirgli lo status di realtà. Parlare di argomento d'autorità non ha senso in un mondo simile, dal momento che l'autorità non sostiene col suo

³³ E. Benveniste, *Il vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*, 2 voll., Einaudi, Torino 1976 (ed. orig. 1969); vol. II: *Potere, Diritto, Religione*, p. 397.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, p. 398.

³⁶ J. Ellul, *Storia delle Istituzioni. L'antichità*, Mursia, Milano 1981 (ed. orig. 1961); p. 171.

³⁷ *Ibidem*.

dire una realtà, ma crea la realtà attraverso il suo dire.

Il concetto di autorità è ridefinito e discusso in tutte le scienze umane, in relazione con la sottomissione e in opposizione alla/e libertà³⁸.

4.2 Argomentazione e autorità

Per la retorica, l'autorità va considerata in rapporto alla parola: che cos'è l'appello all'autorità? Come funziona l'enunciato fondato sull'autorità, cioè che la evoca o la invoca? Quale tipologia di risposte critiche suscita questo genere di discorso? Nella misura in cui essa invoca la ragione e il libero esame, è un'argomentazione antitetica all'autoritarismo e alla violenza (anche se queste rivendicano sempre legalità e legittimità). Tuttavia la parola argomentata è una parola profondamente ambivalente: in quanto discorso d'affermazione forte, essa pretende di persuadere, di agire sullo spirito altrui, di cambiare le sue rappresentazioni in nome della ragione; in quanto parola critica, essa denuncia i discorsi d'autorità pronunciati in nome dell'universalità della ragione nonché del consenso della comunità.

Gli studi di argomentazione parlano molto di parola sociale, politica, giudiziaria, religiosa, ma spesso non hanno sviluppato un pensiero proprio sulla relazione della parola argomentativa con l'autorità, il potere e la violenza, legittimata o meno. Forse il motivo risiede nel fatto che, invocando la verità o la democrazia delle opinioni, si crede di poter mettere tra parentesi in un colpo solo queste relazioni, fondamentali in tutte le società umane. E così il dibattito sugli accordi preliminari sostituisce di fatto la riflessione sull'autorità e sul potere. Tuttavia i confronti socio-argomentativi si svolgono sotto la pressione delle convocazioni, degli obblighi professionali e persino delle costrizioni fisiche giudiziarie. Si invoca la negoziazione o la persuasione per superare l'enigma della comprensione o incomprensione reciproche. Bisogna aggiungere che, all'occorrenza, il nodo non viene semplicemente disfatto, ma reciso dall'esercizio del potere, nel suo ruolo di terzo (accanto ad argomentante e interlocutore).

4.3 L'autorità è una prova tecnica?

La posizione dell'argomento d'autorità e dell'autorità in generale nella retorica argomentativa classica e paraclassica non è evidente. In sostanza, occorre stabilire se l'autorità rientri nel discorso propriamente detto o se costituisca una forza esterna al discorso, il quale non è che suo vettore e suo servitore³⁹.

³⁸ Per ulteriori approfondimenti in rapporto ad autorità, potere e totalitarismo: sulla sottomissione all'autorità in psicologia cfr. S. Milgram, *Obedience to Authority* (ed. orig. 1974); in filosofia per lo studio della personalità autoritaria cfr. T. Adorno, *The Authoritarian personality* (ed. orig. 1950) e sul 'sistema totalitario' cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (ed. orig. 1951); in sociologia cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (ed. orig. 1921-1922). Questi studi riverberano nel sentire comune e nel discorso scientifico.

³⁹ Cfr. P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Paris 1982.

La tradizione considera l'autorità come prova extra-tecnica. Quintiliano sembra accettare la distinzione e la commenta in un passaggio la cui traduzione risulta però poco chiara:

[...] c'è stato chi ha ritenuto che gli esempi e gli altri importanti sostegni citati facciano parte delle prove indipendenti dalla retorica, in quanto l'oratore non li inventerebbe, ma li riceverebbe già pronti. A dire il vero, c'è un aspetto molto importante: i testimoni, l'inchiesta e aspetti simili *decidono la sentenza sul fatto oggetto di giudizio*; invece, gli elementi mutuati dall'esterno della causa, se non vengono applicati intelligentemente a vantaggio della questione dibattuta, di per sé non hanno alcun valore⁴⁰.

Si può supporre che questa posizione riguardo l'autorità si spieghi col fatto che l'autorità di cui si tratta è prima di tutto quella della cosa giudicata (*praejudicium*): in diritto, l'argomento *ab auctoritate* corrisponde all'autorità del precedente (chiamata anche *ab exemplo*). Ma se non si tratta di una causa giudiziaria, il problema si configura in modo diverso.

Questo spiega perché, nel sistema della retorica ricostruito da Lausberg, l'autorità si trovi tra le prove retoriche 'tecniche', una sotto-categoria dell'esempio⁴¹. È proprio questa collocazione, che fa dell'appello all'autorità un argomento come gli altri, che sarà mantenuta nella tradizione retorica argomentativa, in cui si parla comunemente di "argomentazione d'autorità".

4.4 I *topoi* retorici: le fonti dell'autorità

Da Aristotele alla *Rhetorica ad Herennium* fino a Quintiliano, la retorica classica si è interrogata sulle fonti dell'autorità. Aristotele definisce la sua forza nei seguenti termini:

deriva da un precedente giudizio che riguardi lo stesso oggetto, o uno simile o uno contrario, in particolare se il giudizio è condiviso da tutti gli uomini ed è costante nel tempo; altrimenti, se a giudicare così sono almeno la maggior parte degli uomini, oppure i sapienti – tutti o la maggior parte di essi – o gli uomini di valore, oppure i giudici stessi o coloro che i giudici approvano, o coloro cui non si può contrapporre un giudizio contrario – ad esempio le autorità – oppure coloro cui non è decoroso contrapporre un giudizio contrario – gli dèi ad esempio, o il padre, o i maestri⁴².

⁴⁰ "Propter quod fuerunt qui exempla et has auctoritates inartificialium probationum esse arbitrentur, quod ea non inveniret orator, sed acciperet. Plurimum autem refert; nam testis et quaestio et his similia de ipsa re, quae in iudicio est, pronuntiant; extra petita, nisi ad aliquam praesentis disceptationis utilitatem ingenio applicantur, nihil per se valent". (*Inst. Oratoria*, I, V, 43; *La Formazione dell'Oratore*, pp. 906-907).

⁴¹ Cfr. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Max Hüber, München 1973 (ed. orig. 1960); § 424 e *passim*.

⁴² Aristotelis *Rhetorica* 1398b, II, 11.

Emerge che la valenza di 'giudizio' evolve in rapporto alla tipologia di contesto, da quello della decisione ordinaria fino a quello effettivamente giudiziario.

Le retoriche successive ad Aristotele enumerano le autorità evocabili: per il contesto giudiziario la retorica *ad Herennium* propone dieci *topoi* che servono ad amplificare l'accusa. Tra queste la prima è tratta dall'autorità "quando ricordiamo di qual grande cura sia stata quella cosa agli dèi immortali, o ai nostri antenati, ai re, agli Stati, alle genti, agli uomini più saggi, al senato; parimenti, soprattutto, come sia stato sancito di quelle materie dalle leggi"⁴³: le autorità menzionate sono più numerose delle precedenti.

Quintiliano, sempre in rapporto al contesto giudiziario, considera come accettabili i "[...] pareri riportabili di nazioni, popoli, uomini saggi, insigni cittadini o illustri poeti. Non risulterebbero privi di utilità neppure i detti popolari e le convinzioni accolte nel sentire comune"⁴⁴.

Questo inventario delle autorità sarà poi ampiamente ripreso, pur se con qualche aggiustamento (la fonte di autorità 'dèi', per esempio, viene portata al singolare):

- autorità dei Libri, della tradizione, dei saggi (*ad antiquitatem*) ...
- versi celebri, proverbi, favole, parabole ...
- i cinesi, gli americani ...
- autorità dei media, dei professionisti, degli esperti, dei professori ...
- la verità che viene dalla bocca dei bambini, dai ricchi, dai poveri, dagli ubriachi ...
- autorità del gran numero, prestigio del consenso maggioritario, di un gruppo particolare ...

Queste forme d'autorità sono peraltro cumulabili e l'autorità scientifica del Maestro viene a volte coperta dall'autorità carismatica del guru.

Resta in ogni caso il fatto che nelle nostre società le fonti dell'autorità sono essenzialmente le norme e i regolamenti. I più diffusi sono i regolamenti legati agli spazi d'interazione, talvolta informali, ma non esiste luogo che non abbia le sue regole. Le più generali sono le norme legali del gruppo sociale e le norme internazionali che possono sovrastarle.

Osservazione: forme specifiche

Le diverse forme di autorità sostengono le strategie argomentative seguenti:

- l'autorità invocata: è quella che viene messa in opera nell'argomento d'autorità, di cui alcune forme vengono specificate in funzione della natura della fonte (*ad antiquitatem, ad numerum*);
- l'autorità può essere anche auto-attribuita, incarnata e manifestata all'interno del discorso dell'oratore;

⁴³ "[Primus locus sumitur ab auctoritate.] cum <com>memoramus, quantae curae ea res fuerit diis immortalibus aut maioribus nostris, regibus, civitatibus, nationibus, hominibus sapientissimis, senatui; item maxime, quo modo de his rebus legibus sanctum sit". (*Rhetorica ad C. Herennium*, l. II, 48. *La Retorica a Gaio Erennio*, F. Cancelli ed., Mondadori, Milano 1992, pp. 112-113).

⁴⁴ "[...] sed si quid ita visum gentibus, populis, sapientibus viris, claris civibus, inlustribus poetis referri potest. Ne haec quidem vulgo dicta et recepta persuasione populari sine usu fuerint". (*Inst. Oratoria*, l. V, 36-37. *La Formazione dell'Oratore*, pp. 902-903).

- l'autorità della testimonianza è basata sul carattere e sulla reputazione del testimone e pertanto legata al suo *ethos*;
- l'autorità del precedente (*ab exemplo*) si fonda su un giudizio precedente (in tutte le accezioni della parola 'giudizio'); la causa potrebbe essere stata decisa anche in una favola o in una parabola;
- la dialettica problematizza discorsi sostenuti da diverse forme di autorità sociale.

4.5 Le forme di autorità legate alla parola

- a) Fare con la parola – Il parlante dispone di una 'autorità' incontestata riguardo a diverse classi di enunciati. Secondo Austin l'enunciato performativo è creatore della realtà che enuncia: si fa una promessa dicendo "io prometto"; il parlante è letteralmente 'autore' della realtà che crea cioè della sua promessa.
- b) Credere sulla parola – Ordinariamente non c'è bisogno di argomentare per far credere, basta dire. Il parlante viene normalmente creduto sulla parola. Se uno chiede "Che ore sono?", accetta la risposta senza cercare di sbirciare direttamente sull'orologio dell'interlocutore. Così accettiamo, in genere, le affermazioni che riguardano stati d'animo ("Oggi mi sento in gran forma!"), o le affermazioni fatte da persone che si trovano nella posizione migliore per vedere o per sapere. Se 'avere autorità' significa 'avere il potere di trasmettere ad altri le proprie rappresentazioni', facciamo riferimento, con ciò, alla forma d'autorità più specificamente associata all'attività linguistica ordinaria, legata alla nozione conversazionale di 'preferenza per l'accordo'.
- c) Far fare attraverso la parola: il potere e la forza – L'autorità, nel senso più comune del termine, ha la pretesa che le si obbedisca. Il principio di autorità come 'far fare' esige, nella sua forma radicale, che si obbedisca all'ordine in virtù della sua origine, senza che l'accompagni necessariamente una giustificazione. L'ideale di questa autorità è di determinare come causa il comportamento altrui. Se non si è particolarmente sensibili né alle buone ragioni del tiranno né al suo carisma, il tiranno ricorre alla violenza. L'ordine autoritario è sotteso al celebre 'argomento' del bastone (*ad baculum*).

L'autorità radicale richiede che la persona che riceve l'ordine obbedisca "come un cadavere" (*perinde ac cadaver*, secondo la metafora che Ignazio di Loyola riprende per illustrare la virtù dell'obbedienza perfetta), cioè come un puro strumento, senza l'intervento del libero esame e della volontà. Anzi: l'ordine stesso giustifica l'azione compiuta: "ho ricevuto l'ordine e non ho fatto altro che eseguirlo". Questa forma d'autorità è l'antinomia della filosofia dell'argomentazione, che universalizza l'imperativo della giustificazione.

L'autorità si democratizza nel momento in cui le sue capacità di ricorrere alla forza riguardano obiettivi precisi, codificati e noti (per esempio, pagare le tasse) e le sanzioni sono regolate per legge. L'autorità è quella della norma legale, messa in atto nel sistema

giudiziario: il suo esercizio è condotto attraverso il monopolio della violenza legale. Schematizzando:

Contesto: Esiste un sistema di norme N. Una di queste norme autorizza G a far applicare questo sistema; G è investito dell'autorità della norma, che gli attribuisce i mezzi di coercizione necessari alla sua applicazione.
 A ha fatto F.
 G valuta, nelle carte del processo previsto da N, che F costituisce una trasgressione di N.
 G dice ad A di fare F.
 A fa F.

A fa F, volente o nolente. È possibile che egli si sia convinto che la sua punizione è giusta per le buone ragioni che gli sono state fornite dal giudice, ma tale condizione psicologica non è necessaria. Né si può richiedere a tutti di condividere la teoria della punizione re-dentrice, o di consentire alla propria condanna, anche se democratica.

Una richiesta avanzata dall'autorità che può far ricorso alla forza non può riguardare altro che atti materiali, non certo credenze – nella nostra concezione delle credenze e degli ordini, perlomeno. Tuttavia si può ordinare di fare con lo scopo di produrre una credenza: “inginocchiatevi e crederete”. ‘Far fare’ è un mezzo per ‘far credere’.

d) Far credere tramite la parola – È il caso dell'argomento d'autorità.

4.6 Far credere tramite la parola: l'argomento d'autorità

a) Autorità invocata – L'argomento d'autorità classico opera su una delle fonti dell'autorità; si basa su un meccanismo di citazione. Si può schematizzare semplicemente nella maniera seguente⁴⁵ (si confronti poi con la schematizzazione dell'autorità democratica che ‘fa fare’ attraverso la parola):

L: – A è un'autorità, A dice che P; quindi P.

O semplicemente “A dice che P”, dal momento che il contesto stabilisce chiaramente che A è un'autorità e che anche L stesso difende P o una posizione coerente rispetto a P. L'esempio prototipico fondamentale di questa categoria è quello di Pitagora citato dai suoi discepoli: “L'ha detto lui” (*ipse dixit!*), dunque è vero. Bisogna ricordare, in ogni caso, che Pitagora non c'entra nulla: è il parlante che lo usa come autorità. L'autorità può, allo stesso modo, giustificare modi di fare o credenze, o combinare le due cose:

⁴⁵ C.L. Hamblin, *Fallacies*, Methuen, London 1970, p. 224.

- L: – Il Maestro ha detto che la pietà è un vizio;
 L: – È così che tengono la forchetta a Parigi;
 L: – Non do mai soldi ai senza-tetto, ho letto in un libro che non vanno a buon fine.

Nel caso dell'autorità manifestata, la fonte dell'autorità è identica al parlante; è un'autorità, se così si può dire, 'auto-autorizzata' o auto-fondata. Ciò che vien detto è creduto o eseguito sulla base esclusiva del discorso. Nel caso dell'argomento d'autorità classico, invece, il parlante legittima la propria affermazione riferendola a una fonte ritenuta legittima, preesistente ed esterna. L'autorità è etero-fondata, citata, e non più manifestata. C'è eterogeneità fra le fonti enunciative e non più omogeneità, come nel caso precedente. Lo studio del funzionamento dell'autorità nel discorso si pone, così, all'interno del caso più generale della ripresa discorsiva.

b) Autorità evocata – L'analisi dell'argomentazione di un discorso attraverso l'autorità di un altro discorso eterogeneo deve tenere conto del fatto che la citazione non è sempre diretta e scoperta; il parlante può anche procedere per allusioni, dando al proprio discorso i connotati del discorso 'autorizzato', dominante, prestigioso o esperto. Inserendo espressioni come "formazione discorsiva", "apparato ideologico dello Stato", "grande Altro"... lascio trasparire la mia vicinanza o la mia connivenza con il pensiero, rispettivamente, di Michel Foucault, di Althusser, di Lacan ecc.: queste espressioni connotano discorsi che possono godere, e cessare di godere, di un certo prestigio.

La citazione di un'autorità in appoggio a un'affermazione riguarda l'*ethos* discorsivo. Se, come dice Oreste, "tutti i Greci vi parlano per voce mia" (Racine, *Andromaca*, atto I, sc. 2, v. 143), il parlante fa più che citare, egli rappresenta. Non è garantito che l'autocitazione conferisca autorità al parlante, ma citare un'autorità prestigiosa è un modo per costruirsi un *ethos*; è un parlare attraverso la voce del Maestro, far percepire la Sua voce: quindi, in fin dei conti, è identificarsi con il Maestro.

La teoria dell'argomentazione privilegia un ideale popperiano d'esposizione alla refutazione: è perfettamente legittimo argomentare tramite l'autorità a condizione che l'argomentazione sia esplicita e che si sappia esattamente chi ha detto cosa. A questa esigenza razionale di spiegazione si contrappone la strategia retorica di costruzione di un *ethos* imponente, che procede per inserimento implicito dell'autorità nel discorso (presupposizione, implicitazione), sottraendola così alla refutazione.

4.7 Valutare e criticare l'autorità

Da un punto di vista logico-scientifico, un discorso è accettabile se accoglie e articola, secondo le procedure accettate all'interno della comunità in questione, proposizioni vere, per dedurne una proposizione nuova, vera ed interessante. Nell'argomentazione, l'accettazione di un punto di vista o di un'informazione dipende dall'autorità quando viene ammessa in funzione della fonte e del canale dal quale l'informazione è stata prodotta o rice-

vuta, e della conformità dell'enunciato alle cose in sé. L'argomento d'autorità corrisponde cioè al ricorso a una prova periferica, indiretta, che prende il posto della prova diretta (o 'esame diretto'), considerata inaccessibile, troppo costosa o troppo faticosa. Ne giustifichiamo quotidianamente l'uso, per un principio di economia, di divisione del lavoro, o per un effetto di posizione. Funziona molto bene, molto razionalmente, come 'argomento presuntivo', rivedibile nel momento in cui si avrà accesso ad informazioni maggiori. L'autorità non sottrae niente e nessuno alla contestazione: sposta (semplicemente) l'onere della prova sulla persona che la contesta.

L'argomento d'autorità è quindi certamente una forma d'argomentazione, perché esplicita l'autorità a cui si richiama; si potrebbe distinguere l'argomentazione autoritaria (enunciato autoritario, sostenuto dalla posizione socio-discorsiva del parlante) e l'argomento d'autorità (etero-fondato, dove l'autorità è chiaramente tematizzata). In altre parole, l'argomento d'autorità può essere utilizzato in modo autoritario, ma non necessariamente.

L'autorità è accettata come dato di fatto: resta da vedere se viene concesso o meno uno spazio alla discussione; in effetti la fallacia consiste nella pretesa di sottrarsi al dialogo, mettendo a tacere la posizione contraria anziché rispondervi. Se ne può concludere che la fallacia si situa propriamente nel dialogo. È impossibile stabilire a priori se un enunciato come "L'ha detto il Maestro!" sia fallace o meno: dipende dalla posizione che l'affermazione occupa nel dialogo. Quando si tratta di un'affermazione di apertura, la fallacia non c'è, mentre c'è quando si tratta della chiusura di un'interazione – *magister locutus est*, il Maestro ha parlato, sottinteso: non vi è altro da aggiungere.

I discorsi contro l'autorità – Il metodo del contro-discorso fornisce un principio di valutazione e di critica degli argomenti d'autorità. Di seguito, proponiamo le tipologie di contro-discorsi rispetto ai quali l'autorità è vulnerabile, tenendo in conto la struttura d'autorità dell'argomentazione (L: - A è un'autorità, A dice che P; quindi P). I contro-discorsi sono diretti:

- a) Contro la persona che argomenta tramite autorità, preservando lo statuto d'autorità della persona citata: l'autorità A non viene interpretata correttamente; A non l'ha detto o non ha voluto dire una tale cosa; P non è stato citato correttamente, è stato privato del suo contesto, è stato riformulato, riorientato in modo tendenzioso.
- b) Contro l'autorità citata:
 - l'esperto A stesso non dispone di alcuna prova diretta;
 - applicando l'argomento *ad hominem* alla fonte: P è poco compatibile, contraddittorio rispetto ad altre affermazioni (o prescrizioni) di A;
 - restituzione dell'autorità: A ha sviluppato ulteriormente quel passaggio; ci sono dichiarazioni e risultati più recenti che non vanno nella stessa direzione;
 - A ha parlato fuori dal suo dominio di competenza; non ha esperienza in quel dominio specifico in cui si rivelano le prese di posizione di tipo P;
 - non c'è accordo tra gli esperti: altri esperti non dicono la stessa cosa;
 - A non è un esperto, egli è antiquato, si sbaglia, si è spesso confuso; è interessato, è

manipolato, è pagato per dire quello che ha detto, venduto; si glissa verso l'attacco *ad personam*: A non è un esperto, ma un ciarlatano.

Si sono dunque distinte due strategie all'opera: le argomentazioni che stabiliscono un'autorità e le argomentazioni che ne sfruttano una. Quest'opposizione ha un valore generale: essa si applica nello stesso modo alle argomentazioni che stabiliscono/sfruttano una relazione causale, un'analogia ecc. La prima strategia, la strategia contro colui che argomenta per autorità, critica il fatto di ricorrere all'autorità, mentre la seconda critica l'autorità stessa. Ne consegue che il discorso contro l'autorità (b) corrisponde, specularmente, al discorso che convalida l'autorità.

- c) Contro la persona che si piega davanti all'autorità – La prospettiva d'analisi dialogica invita a porre l'attenzione non più sull'enunciato d'autorità, ma sulla relazione d'autorità, cioè a criticare non il parlante che fa ricorso all'autorità, bensì la pusillanimità dell'interlocutore, non meno fallace. Locke parla di fallacia della modestia, *ad verecundiam*, per mettere a fuoco colui che accetta l'autorità, come obiettivo specifico della critica all'argomento d'autorità (v. sopra, *ad verecundiam*).
- d) Contro-argomentazione – Si possono infine opporre a P argomenti di migliore qualità, argomenti diretti, *ad rem*, derivati non dall'autorità, ma dalla ragione scientifica o dal sapere storico, dichiarati per natura superiori all'appello all'autorità.

4.8 Usi refutativi dell'autorità

Possiamo distinguere un'autorità positiva e un'autorità negativa. I paragrafi precedenti affrontano l'autorità in quanto argomento che garantisce un'affermazione, ma l'appello all'autorità serve anche alla refutazione, quando sostiene un argomento contrario. L'autorità positiva può essere utilizzata per distruggere il contenuto di ciò che viene detto, ma anche la pretesa di autorità e la competenza della persona che tiene il discorso.

Allo stesso modo un enunciato può essere confutato per associazione (*reductio*) a un'autorità negativa. Per esempio, Hitler si trova tristemente in cima alla classifica degli esempi inimitabili: si parla di *reductio ad Hitlerum* per indicare l'invocazione a un'autorità negativa che mette fine a qualsiasi argomentazione.